

# “LA LISTA DI CARBONE”

di Christiana Ruggeri

**Silvio Locatelli**

Quando ho preso dal pacco arrivato da Roma il libro di Christiana era posato a rovescio e sull'ultima pagina della copertina nera le parole bianche mi hanno subito toccato: “Li scrivemmo col carbone, sulle foglie delle pannocchie sgranate: una lista di carbone, nera come la morte, come la fine delle speranze”.

Che incipit magnifico sarebbe stato! Un avvio dalla promessa folgorante. Non si può scrivere un brutto romanzo o un romanzo inutile con un simile avvio. C'è già lì, in pectore, l'impegno di non tradire. La voce narrante è di Anna. Gli avvenimenti partono dalla seconda guerra mondiale, dalla persecuzione degli ebrei. C'è la storia di ieri in queste pagine dure, tessute da uno stile rapido, incalzante. Un romanzo va visto come un arazzo. C'è un filo di partenza, che sembra successivamente sparire nella complessità della raffigurazione, per riapparire immancabilmente alla fine a conclusione dell'opera.

Cristina è innamorata di Heinrich. Heinrich viene deportato con altre migliaia di ebrei e la sua è la storia della malvagità umana,

A volte mi è sembrato di trovarvi l'impeto di Celine nel suo **Viaggio al termine della notte**. Celine ama interrompere le frasi a metà, affinché il lettore, coinvolto suo malgrado nell'indignazione, le concluda mentalmente con rabbia. Christiana a volte si intenerisce, i suoi stacchi sono rapidi: appena un sorriso accennato, la voglia di vivere una sua storia, non solo quella dei personaggi.

Il suo modo di raccontare è semplice. Christiana non presume conoscenza nel lettore. Gli racconta, lo coinvolge, lo seduce, sa di parlare ad anime in grado di sentire l'orrore di quello che sta rievocando. Lo sterminio ebraico non è venuto soltanto dalla Germania. Fa anche comodo fingere che non ci siano responsabilità in Italia, in Francia, in Russia. Pierre Laval, primo ministro nel governo di Petain, nel 1942, arrivò a chiedere a Hitler, che Petain aveva incontrato a Montoire-sur-le Loire due anni prima, di avviare ai campi di concentramento anche i bambini ebrei, cosa che fino ad allora non era ancora stata fatta. Si rimediò subito con l'internamento di 6000 creature.

Quanto alla Russia non va dimenticato che lo zar Alessandro III aveva preceduto Hitler con la sua politica durissima, e con slogan che il cancelliere tedesco avrebbe ripreso, quali: “Un sovrano, una fede, una legge” o “La Russia ai Russi”. Non si dimentichi inoltre che il primo ministro Pobodoszev, col compiacimento del sovrano, aveva

avvertito: “Un terzo degli Ebrei verrà ucciso, un terzo esiliato e un terzo dovrà convertirsi”. Il vecchio vizio dei pogrom veniva così ad essere rapidamente superato. Il padre di Alessandro III, Alessandro II, aveva promosso più riforme di quanto mai era stato fatto prima di lui, a cominciare dall'affrancamento dei servi della gleba nel 1861, e nonostante ciò, dopo cinque tentativi andati a vuoto, era stato assassinato nel 1881. Il reazionario Alessandro III, cancellò tutte le riforme promosse dal padre e per umiliare ancora di più il suo popolo decise di alzare a un tale livello le tasse universitarie, da impedire, come amò affermare, ai figli dei cocchieri e delle cuoche di accedere all'istruzione superiore.

Il suo successore, Nicola II, non fu meno tenero verso il suo popolo. Il 9 gennaio 1905 faceva sparare sulla folla inerme che a Pietroburgo era venuta a implorare protezione e giustizia dal suo sovrano. Più di mille furono i morti e il giorno dopo, lo zar, nel suo diario, commentava quella “triste giornata” con queste parole: “Oggi non è successo niente di particolare. Lo zio Alessio è venuto a pranzo e i cosacchi mi hanno regalato del caviale”.

Non dimentichiamo, infine, che la discriminazione ebraica è continuata anche al di là dei regimi zaristi.

Marx una volta disse: “Ho imparato storia e condizioni economiche e sociali più dai romanzi di Balzac che dalle pagine degli economisti e dagli storici.

Il romanzo non di rado unisce alla fantasia l'analisi storica e sociale e diventa testimone del tempo.

Quando Christiana scrive di aver letto in fretta *Aspettando Godot*, commenta fulmineamente una goccia di teatro. Già, una goccia di teatro, ma l'irlandese Beckett, francesizzato, l'autore del dramma citato, ci ha dato in quel breve testo l'angoscia dei sopravvissuti della seconda guerra mondiale, l'angoscia di un momento in cui era palese il timore di un terzo conflitto mondiale, che sarebbe stato nucleare, tale da annientare popolazioni e Paesi interi. Teatro dell'incomunicabilità, si disse. L'uomo chiuso nel proprio io. L'uomo che non è più compagno del suo vicino, perché diffida. L'uomo del nostro tempo, che va verso il silenzio e l'immobilità del buio eterno. Pochi, di fronte a quell'opera dal desolante paesaggio postatomico notavano che nel secondo e conclusivo atto, sull'albero scheletrito, ultimo richiamo di un mondo devastato, era spuntata una fogliolina verde. L'eterno bisogno della speranza rigeneratrice.

Christiana rivive la desolante storia di ieri. La rivive e ce la ripresenta, riga per riga. Non ci stacciamo mai dal tempo reale in cui si srotola la storia di Cristina e di Heinrich, ai quali è stata rubata la vita.

Lo stile è secco, rapido. Un esempio. “E’ una casa antica, come spesso accade per le persone che hanno tanta vita alle spalle e poco domani” Christiana è giovane, ma ha la sensibilità di trasferirsi nel tempo, di entrare nella psicologia rarefatta di chi non dà più molta importanza alle cose, perché ha già visto molte estati.

Di straordinaria suggestione la pagina in cui Heinrich e Otto si accingono a redigere un elenco di 150 uomini, 90 donne e 20 bambini ebrei che avrebbero ottenuto la libertà se Heinrich avesse portato a Riga un dossier (sigillato con la ceralacca) che un non identificabile amico del colonnello Lowe avrebbe ritirato. Come scegliere le creature da salvare? Come dimenticare tanti altri? Qui troviamo le parole che avrei amato come ***incipit “Li scrivemmo col carbone, sulle foglie delle pannocchie sgranate, una lista di carbone nera come la morte, come la fine delle speranze”.***

Sono momenti di altissima tensione. Christiana riesce a farci sentire il tormento dell’anima di chi sta per decidere sulla vita e sulla morte di compagni di sventura.

Ho vissuto gli anni di guerra, ho vissuto il dopoguerra in una casa editrice di proprietà di due fratelli ebrei. Ho sentito la storia della loro famiglia mutilata di diciassette parenti. Non c’era odio nei sopravvissuti, ma non c’era perdono.

Ho avuto modo di intrattenermi con Adenauer. Gli ho dedicato un libro pubblicato nei “Quaderni di Europa Uno”. Un solo accenno ai campi di sterminio. “Un orrore che non potrà essere dimenticato”, furono le sue parole. Non volle dire di più.

Le parole che Christiana fa dire a un Tedesco, che visse quella follia, echeggiano le parole di Adenauer: “Ragazza mia...Siamo dei vecchi superstiti di un incubo mai finito”.

Ecco, le pagine di questo libro offrono momenti di storia che non soltanto vorremmo dimenticare, ma che aggiungono note nuove alla ferocia dei giorni che non vorremmo fossero mai esistiti. Poco si è detto dell’eccidio degli ebrei lettoni, poco di altri massacri, poco dello sterminio nella foresta di Rumbula, vicino a Riga e quando un superstite annota con calma: “Non siamo sopravvissuti alla guerra, siamo altre persone: la brutta copia di quello che eravamo”, traduciamolo così: “Eravamo creature umane Ci hanno uccisi per sempre. Ora siamo altri. Ma non siamo più orgogliosi di appartenere alla razza umana”.

Ci sono dei momenti, nelle pagine dell’autrice, in cui la sintesi diventa più aperta dell’analisi. Christiana commenta lo sguardo di Cristina, la divoratrice di libri dalla quale si sente studiata, con una sintesi di straordinaria eloquenza: “Mi stava sfogliando”.

Il futuro riserverà pagine nuove all'autrice di questo libro, per dimenticare “la lista di carbone, nera come la morte” e offrirci su una pagina bianca un inno alla vita, che ricomincia sempre.